

### Nata con la valigia in mano

Colloquio con l’artista, di Franco Valchera

*Mia mamma dice sempre che sono nata con la valigia in mano e di fatto è così. Prima sono andata al ginnasio, poi al liceo a Lugano, quindi sempre più lontano: Friborgo e in seguito Parigi, per ragioni di studio. Ho fatto un po’ come i nostri vecchi, solo che la mia emigrazione non era dovuta a una necessità, bensì al bisogno di scoprire delle cose e anche di trovare me stessa.*

A parlare è Chiara Fiorini, l’artista bleniese trapiantata a Zurigo, la cui esposizione presso la l’Atelier Titta Ratti a Malvaglia rappresenta uno degli eventi culturali più interessanti di quest’estate. È sabato pomeriggio e Chiara ha appena terminato di spiegare e illustrare il suo lavoro a un gruppo di persone particolarmente interessate. Con “*Filo verde*” (il titolo dato alla mostra allestita presso l’ex asilo di Malvaglia) la Fondazione Elisa e Titta Ratti ha centrato l’obiettivo di richiamare in valle, per farla conoscere al pubblico, un’artista particolarmente apprezzata per la sua sensibilità nel trasmettere immagini e contenuti semplici ma allo stesso tempo forti e chiari. Senza perifrasi.



Il “salottino in verde” installato davanti all’ingresso dell’ Atelier malvagliese: un invito a prendersi il tempo per un incontro o (perché no?) anche per l’intervista di questa pagina. (foto Valeria Valchera)

*Anche se sono andata via molto presto dalla valle le mie radici sono qui, nel mio lavoro c’è sempre un ritorno a casa. Tutta la mia opera è di fatto molto autobiografica. Ad esempio la natura (che si ritrova sovente nel mio lavoro) è stata una delle prime cose che ho scoperto da bambina andando a passeggiare col mio papà. Lui era molto meditabondo e si andava, non parlava mai e io guardavo. Sin dall’inizio la natura è stata per me uno scoprire delle cose nel piccolo o nel grande, delle cose fantastiche!*

Tu vivi, insegni e lavori a Zurigo, dove hai trovato una dimensione e un consenso artistico non indifferenti. Sarebbe immaginabile vederti fra qualche anno ripercorrere in senso inverso il tuo cammino dell’emigrazione?
Devo ammettere che un trasferimento di questo tipo non rientra nei miei progetti attuali. Ritornerei sempre molto volentieri, questo è certo, però non posso fare a meno della città, ho bisogno dei suoi stimoli culturali, dei concerti e delle mostre che è in grado di offrirmi. No, non potrei starne lontana e di conseguenza non penso che ritornerei per sempre qui!

Quale artista hai avuto l’opportunità di confrontarti a luoghi e persone diverse, anche fuori dalla Svizzera: cosa trovi di particolare a Malvaglia e negli spazi della Fondazione Elisa e Titta Ratti?
Quando sono invitata per un’esposizione cerco di conoscere tutto ciò che rappresentano l’ambiente e lo spazio circostanti e anche qui non è stato molto diverso. Così mi è sembrato giusto osservare la natura, sottolineare la presenza di cose e oggetti specifici della valle e anche del luogo che ospita l’esposizione.

Puoi essere più precisa?
Questa casa è un vecchio asilo costruito nel 1901. Se pensiamo che Maria Montessori fondò il suo primo asilo a Roma nel 1907 ci si può fare un’idea di come, già allora, questo paese fosse progressista! Trovo tuttavia che oggi questo progressismo si sia un po’ perso: un vero peccato!

Chiara Fiorini, che a Zurigo insegna attività creative presso una scuola a orientamento Montessori, lancia un appello affinché non si trascuri la gestione dello spazio museale ricavato dall’ex

### VOCE DOSSIER - 56

# Chiara Fiorini, artista dall’inesausta ispirazione

a cura di **Franco Valchera** e **Maria Will**

Da più di trentacinque anni Chiara Fiorini vive a Zurigo, soggiornando tuttavia regolarmente ad Acquarossa, dove è cresciuta e dove tuttora conserva l’antica casa di famiglia. Infaticabile nella sua attività artistica, trova ispirazione nelle più minute pieghe della memoria e negli “incontri” con i più disparati oggetti, sia artificiali, cioè prodotti umani, sia nati dalla natura; da queste fonti, Chiara Fiorini ricava una narrazione poetica che avvince e sorprende con la stessa immediatezza e facilità di un gioco ma che arriva anche ad imprimersi con sottile efficacia in chi osserva le sue opere. Con grande consapevolezza di linguaggio l’artista si inserisce nelle correnti contemporanee, ricorrendo a diversi e inconsueti mezzi espressivi. Accan-

to alle installazioni, nell’universo creativo di Chiara Fiorini, la pittura mantiene un posto importante e insostituibile, facendosi apprezzare per un disegno netto e rigoroso e per un’impostazione che verrebbe da definire di classica luminosità.

L’importante mostra personale aperta il 18 maggio scorso presso l’Atelier Titta Ratti a Malvaglia *[date e orari di visita nel riquadro in basso a destra]*, ricca di lavori inediti e che cade vent’anni esatti dopo quella tenuta a Casa Cavalier Pellanda a Biasca, ha, per l’artista, un po’ il sapore di un “ritorno a casa”, in quella Valle di Blenio che le è tanto cara. *(mw)*



### Fiabesche apparizioni, fugaci come un bel sogno

*Natura e arte: un confronto urgente che si impone alla nostra contemporaneità. Anche Chiara Fiorini ne ha assunto la sfida, affrontandola con delicata sensibilità*

Chiara Fiorini lavora spesso nella natura in luoghi nascosti e poco accessibili servendosi di elementi naturali quali foglie, fiori, legno, sassi, pigmenti o anche utilizzando reperti vari, rinvenuti sul posto. Questi interventi, essendo per loro intrinseca sostanza effimeri,

vengono preservati e documentati mediante la fotografia, che dà loro una seconda vita. Nella terza settimana di luglio di quest’anno Chiara Fiorini ha eseguito due dipinti su sassi che si possono vedere nel greto del fiume sotto il Ponte delle Frasche in zona Grumo-Ponto Va-



**voce di blenio**

### Senso di una compiutezza d’arte\*

di Maria Will

Credo valga la pena affrontare subito un aspetto dell’arte di Chiara Fiorini che potrebbe apparire controverso e che presenta infatti dal punto di vista critico una certa scabrosità. Mi riferisco al fatto che l’arte di Chiara Fiorini non nasconde e anzi dichiara in maniera molto aperta di costruirsi sulla biografia della propria autrice; ed in gran parte, o forse anche interamente, avviene così. Siamo cioè di fronte ad un’opera fondamentalmente autobiografica. Basta girare lo sguardo attorno, nelle varie sale della mostra odierna qui all’Atelier Titta Ratti, per rendersene conto e per trovare i più vari indizi in questo senso: l’installazione che disegna sulla parete una stanza di soggiorno (tra l’altro, si noti, sagomata con una tecnica che richiama un’arte popolare di grande tradizione, quella del ritaglio con le forbici), propone in immagine il salotto della casa natale di Chiara Fiorini; i mobili, quindi, le suppellettili che con esattezza l’artista ha, tra virgolette, “rifatto” in questo modo sono una sorta di copia-fantasma di quegli oggetti reali, superstiti e quasi indifferenti al tempo che passa. Non sarà difficile perciò capire



Dettaglio (ca 170x120 cm, tappeto verde sintetico e tessuti su MDF) dall’installazione Evergreen, 2019

come queste riproduzioni, queste copie, più che segnare una presenza, stiano invece ad indicare una struggente assenza. Il vasto ciclo pittorico dedicato alla casa paterna (esposto nell’ultima sala della mostra) propone quasi un itinerario di visita di questa dimora familiare, partendo dal di fuori fin dentro ai locali della casa, aprendo squarci di intimità, e consentendo di accostare piccoli segreti domestici; come ad esempio lo specchio che, posizionato in un certo modo nel giro delle scale, riflette la porta d’ingresso permettendo, senza bisogno di sporgersi dal primo piano ossia senza senza venire scorti, di vedere chi entra e chi esce. Ma allora, viene da chiedersi, non sarà che quello specchio da oggetto squarci di intimità, diventa invece il luogo simbolico del passaggio, o della frontiera, tra ciò che si conosce, (le stanze abitate, la famiglia) e ciò che invece sta fuori, ciò che è straniero?

Geografie quotidiane, piccoli codici di comportamento, regole che si assumono senza rendersene conto, vivendo giorno dopo giorno; minuzie, d’accordo, ma minuzie che, un accanto all’altra, formano e danno sostanza a quei nuclei umani che si chiamano famiglia. Ora, perché mai il dato autobiografico usato come materiale artistico dovrebbe costituire un elemento critico, controverso, scabroso – come detto – dal punto di vista del giudizio critico? Intanto c’è quella famosa condanna definitiva del pronome “io”, quell’anatema, impossibile da ignorare, contro ogni prospettiva coniugata in prima persona, scagliato da Carlo Emilio Gadda nelle pagine del suo romanzo *La cognizione del dolore*; romanzo che però è per se stesso un capolavoro narrativo assoluto che elabora proprio vicende di natura eminentemente autobiografica! E dunque? …mi direte voi.

Dunque la differenza sta e va cercata in quel verbo “elaborare” e in quei termini che ne derivano: elaborazione dei materiali di partenza. La differenza, intendo, tra l’autobiografismo che non va oltre la storia personale, oltre il diario intimo – da cui per l’appunto nasce quella scabrosità che

si diceva prima (e che, detto per inciso, non risparmiava nessuna forma artistica, a cominciare dalla letteratura) – e ciò che invece costituisce opera d’arte vera e propria, che per essere tale deve riguardare e toccare ognuno e tutti.

L’elaborazione che Chiara Fiorini compie su di sé è molto articolata e profonda e passa anzitutto attraverso il filtro slontanante del sogno e del fiabesco. Siamo, come appare ovvio, in un contesto di ascendenza e derivazione surrealista ma nello stesso tempo abbiamo a che fare con un’arte che non si astrae dalla realtà e che si rende responsabile nel presente, come dicono bene gli interventi di land art a sfondo ecologista suggeriti a Chiara Fiorini da situazioni interlocutorie in cui si imbatte nel paesaggio – è successo pure qui vicino, a Loderio *[si veda inoltre il recentissimo intervento illustrato qui a lato N.d.R.]*. Ma accanto all’elaborazione di un vissuto personale vi sono la memoria e il valore della memoria, che significa anche storia, ad agire nell’opera di Chiara Fiorini e a dirne l’impegno. Lo si può constatare facilmente nell’installazione al piano terreno in cui l’artista ha coinvolto alcune tra le più tenere sculture di Titta Ratti e da cui sembra arrivare l’eco delle voci e dei giochi dei bambini che un tempo avevano qui il loro asilo. Un altro fattore attesta senza possibilità di dubbio, come l’opera di Chiara Fiorini sia il frutto di una “elaborazione” originale e compiuta ed è il fattore che vede la definizione di costanti narrative sue proprie. Prima delle quali è senz’altro la costante *casa*, un’altra è la *nivola*, un’altra ancora la *montagna* o ancora certi emblemi della seduzione femminile come le *scarpe col tacco a spillo*. Senza dimenticare la *valigia*, oggetto che rimanda ad un viaggio che può voler dire vacanza ma che si può leggere anche come attributo dell’emigrante e del profugo.

Ciò che caratterizza l’opera di Chiara Fiorini è tuttavia un tono costante di leggerezza, che l’artista per prima collega alla nozione di gioco. Un gioco che non ha niente per contro dell’evazione o della futilità ma che porta con sé una spessa stratificazione di significati, che si rivelano per associazione di idee.

Ulteriore carattere che è proprio e grandemente formativo per l’opera di Chiara Fiorini e che non può venir taciuto è quello che fa rientrare la sua arte sotto il cappello dell’arte di segno femminista. Certo il femminismo ideologico esplicitamente provocatorio ci è ormai alle spalle e men che meno appartiene a Chiara Fiorini. Ma le appartiene invece sicuramente l’inclinazione per un pensiero diverso, per dei valori diversi i quali per esempio la portano a privilegiare materiali non convenzionali, fuori dalla tradizione aulica della storia dell’arte e analogamente la portano a includere nel proprio lavoro modalità esecutive che hanno plasmato la storia delle donne e al suo interno le singole storie delle donne.

Per l’Atelier Titta Ratti, Chiara Fiorini ha realizzato appositamente diverse opere. Fra queste una versione di una delle sue invenzioni più affascinanti, il tavolino volante. L’ha fatto cucendo insieme un numero incalcolabile di foglie di edera a formare una tovaglia. Ora è difficile immaginare qualcosa di più sommessamente eversivo di quell’opera che a mio modo di vedere riassume con grande poesia i destini e le fatiche di schiere di donne. Così quel *Filo verde* che Chiara Fiorini ha dipanato dentro e fuori l’Atelier Titta Ratti, facendone l’elemento unificante di tutto il percorso della mostra, viene da lontano, abbraccia natura e storia e si proietta già oltre e più in là. L’artista straordinariamente ricettiva che Chiara Fiorini è, capace di trarre suggestioni perfino da ciò in cui gli altri vedono solo routine, banalità se non addirittura scarti e rifiuti, lascia però qui un augurio di eternità: quell’*Evergreen*, (tradotto in italiano: sempreverde), preso pari pari dalla etichetta di quel tappeto erboso sintetico che è diventato un elemento di riconoscibilità del suo lavoro. E con questo suo gesto artistico, di una semplicità fulminante, ribalta le categorie dell’artificiale e del naturale e in fondo ribalta le categorie della morte e della vita.

*(\*Questo testo trascrive la presentazione orale tenuta da Maria Will in occasione dell’apertura della mostra personale di Chiara Fiorini presso l’Atelier Titta Ratti a Malvaglia, lo scorso 18 maggio)*